

Cara **Unità**

Trentasette anni dopo com'è triste Milano Anzi Piazza Fontana...

Milano, 12 dicembre 2006, Piazza Fontana. Sta iniziando a far luce, i primi tram hanno già iniziato le loro corse, giovani studenti passano mentre vanno a scuola. Nel giro di un'ora la piazza è un rapido via vai di persone infreddolite che l'attraversano veloci. Dopo che le prime corone della giornata, quelle un po' cupe dei sindacati, vengono deposte, arriva il corteo degli studenti. Sono meno di mille, una ventina di carabinieri li sorreggia da lontano. Le loro aringhe vertono in particolare su Pinelli e Carlo Giuliani. I nostri media e i nostri politici parlano più di quest'ultimi che della strage. Alcuni ragazzi ascoltano, altri fumano, altri giocano con piccole palline colorate. Dopo aver porta-

to via gli striscioni su Pinochet e Giuliani, gli studenti lentamente scompaiono. Si sente la mancanza dei loro colori e della loro allegria, anche strafottente. Rendevano questo posto più vivo, stava bene. Fa effetto, a 28 anni, ritrovarsi soli in questa piazza. In questo giorno. La storia d'Italia è cambiata, qui nel 1969. Tutto parte da qua. Va bene, la perdita dell'innocenza è già avvenuta a Portella della Ginestra. Ma è qui, «l'Italia del dodici dicembre», per usare le parole di De Gregori. È da questo maledetto momento che vediamo «gli innocenti corrompersi e gli assassini brindare» o «i ladri vantarsi e gli innocenti tremare». Come si preferisce, siamo testimoni di entrambe le situazioni. Piazza Fontana è un avvenimento cruciale per la nascita dell'eversione e al contempo spiana la strada alle altre stragi. Tutti gli italiani «pagheranno caro» le conseguenze di Piazza Fontana. Questo posto simboleggia il principio per cui non sono i colpevoli che pagano, ma gli innocenti, le vittime. Un principio perfino istituzionalizzato nella sentenza definitiva della Corte d'Assise del Tribunale di Milano. I familiari delle vittime sono stati condannati al pagamento delle spese processuali. La vergogna delle vergogne. Arriva il buio. Il dodici dicembre in questo luogo il sole non arriva. Segue un percorso dal quale ne illumina solo due spicchi: a sinistra della banca la mattina e a destra il pomeriggio. Ven-

gono posate le corone delle istituzioni, arriva il corteo da Piazza della Scala... È un incrocio di generazioni Piazza Fontana. Generazioni di italiani a cui lo Stato non è in grado di raccontare la propria Storia. Una ragazzina alla mattina rivendicava il diritto a sapere cosa è successo in Italia in quegli anni. Riguardo alla nostra Storia non esiste un patrimonio comune. C'è qualcuno della nostra classe dirigente che si sente responsabile per questo? Bertinotti dal palco ripete con tono forte e deciso che «non bisogna dimenticare». Gli occhi scuri dei parenti delle vittime ascoltano. Sono 37 anni che il popolo italiano non dimentica. Adesso però abbiamo bisogno della nostra Storia. Che qualcuno inizi, in qualche modo, a sentirsi responsabile.

Carlo Alberto Dalla Chiesa

Lettera dal Sudamerica Quante affinità tra Menem e il signor B

Cari connazionali, vi osservo dal Sudamerica e vedo che ogni giorno vi somigliamo sempre di più, per questo spero che la situazione economica a casa non esploda come è successo qui nel dopo Menem. Perché le somiglianze fra Menem e il Cavaliere sono tante. C'è di più. Sono un medico e considero vergognoso per la scienza italiana che l'ex presidente del Consiglio nonché Ca-

valiere della Repubblica si comporti esattamente come qualsiasi politico o dittatore sudamericano ossia che, quando c'è da sottoporsi a un intervento (vale anche per i familiari e le amanti...), si fa un bel viaggio negli Usa in disprezzo alla nostra scienza e ai nostri professori.

Daniel Pio Baradello

Con la salute non si scherza Perciò il presidente operaio se n'è andato in America

Cara Unità, leggo con piacere che il nostro (ex) presidente-operaio ha subito con successo l'operazione di impianto di un pace-maker: con la salute di una persona non si può scherzare! Si può scherzare invece, e anche tanto, con il fatto che il Nostro, sostenitore del buon nome dell'Italia, del suo prestigio e del suo ruolo internazionale nonché perfetto esempio di quella modestia e vicinanza al sentire della gente comune incarnata nella sua celebre auto-raffigurazione di "presidente-operaio", abbia poi scelto, come appunto un qualsiasi comune operaio italiano, di farsi ricoverare in una clinica statunitense per un'operazione definita, dagli stessi medici della prestigiosissima clinica, «di routine». Coerente, no? Del resto, cosa aspettarsi dall'ex premier che, quando era in carica,

utilizzava come automobile ufficiale, quindi di rappresentanza dell'Italia e del genio creativo e stilistico del suo fervido mondo produttivo, un'automobile di marca tedesca?

Eugenio Davolio, Carpi (Modena)

Sono gay ma non pretendo che il mio orientamento diventi quello del partito

Cara Unità, mi riferisco al carteggio con Fassino. Sono gay e non pretendo che il mio orientamento sessuale diventi quello del partito in cui milito. Aderisco ai Ds per ben altri motivi, ideali e sociali. Ritengo che la battaglia per la laicità dello Stato sia importante e vada fatta senza sconti. Sul riconoscimento delle coppie di fatto occorre gradualità. La società non è pronta a capire certe posizioni radicali come l'adozione di figli o la celebrazione di matrimoni. Il programma dell'Unione è un buon compromesso, una casamatta in avanti decisivo, parafrasando Gramsci ed è inutile tirare per la giacca il partito. Il rischio è che torni tutto indietro.

Carlo Fusari, Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

La diciassettesima vittima

Dobbiamo essere grati a Fausto Bertinotti per essersi ricordato di Giuseppe Pinelli. Ricordato pubblicamente, durante una cerimonia che si è svolta nei giorni scorsi in piazza Fontana, davanti all'insegna sopravvissuta della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dove nel 1969 avvenne una strage che attende ancora la verità definitiva sui mandanti. Bertinotti lo ha ricordato da presidente della Camera. Dietro il nome di Pinelli c'è appunto la storia di una bomba che fece sedici vittime. E poi il nome di una piazza, Fontana appunto. Una storia di stragi che alcuni ormai ignorano, mentre altri, i ragazzi, fanno fatica a ritrovare perfino in modo vago. Un po' perché sono trascorsi quasi quarant'anni dai fatti e un po' perché la memoria non è mai stata una grande nostra prerogativa. Il presidente della Camera Bertinotti ha parlato invece, ed esplicitamente, di Pinelli come «la diciassettesima vittima». Della bomba. E della strage realizzata con la complicità degli apparati dello Stato. Di quell'inizio di cosiddetta "strategia della tensione". Con la massa di manovra del neofascismo bene in vista e in causa. Dei silenzi ufficiali rotti, almeno all'inizio, soltanto da certe forme di "controinformazione" giornalistica, il pamphlet «La strage di Stato» pubblicato allora da Samonà e Savelli in primo luogo. Un po' di anni dopo, sempre sul caso Pinelli, verrà anche un libro scritto dalla moglie Licia insieme al direttore della milanese Radio Popolare, Piero Scaramucci, ormai introvabile. La vicenda di Pinelli non ha mai conosciuto le certezze della verità definitiva, semmai quelle ufficiali, di Stato con le sue questure che a suo tempo ne rubricarono la morte - il suo corpo venne giù con un tonfo continuo da una finestra della questura di Milano - attraverso la formula del "malore attivo". Testuale. Un ossimoro che però convince poco. Ma anche il segno della inesistente volontà di raccontare le cose per come andarono effettivamente. L'assassinio del commissario Calabresi chiederà per sempre la possibilità di fare vera luce su piazza Fontana, sul ruolo dei servizi deviati, sulla morte di Giuseppe Pinelli, militante anarchico del circolo del Ponte della Ghisofa. Pinelli che per lunghi anni è sopravvissuto in

forma di fantasma: ora nelle richieste di verità scandite nei cortei dei partiti della sinistra ufficiale ed extraparlamentare, ma soprattutto dai suoi compagni delle organizzazioni libertarie, ora in forma di manichino. Esatto: un manichino costruito per comprendere innanzitutto i paradossi della fisica, un manichino che veniva giù dalla finestra di via Fatebenefratelli. Un manichino destinato alle perizie scientifiche necessarie per accertare la traiettoria del volo, visto che non c'era modo di comprendere come un suicida possa crollare giù "a corpo morto". Dubbi e ancora dubbi su ciò che accadde realmente in questura quel 15 di dicembre 1969. Dubbi e rabbia che insieme presero anche la forma di una canzone, «La ballata di Pinelli». Diceva e dice ancora così: «Quella sera a Milano era caldo / Ma che caldo che caldo faceva / Brigadiere apra un po' la finestra / E ad un tratto Pinelli cascò». Le parole pronunciate dal presidente della Camera trovano ora un contrappeso in un libro fresco di stampa che s'intitola appunto «Pinelli, la diciassettesima vittima», pubblicato dalle edizioni Biblioteca Franco Serantini di Pisa (in collaborazione con il Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli) presenta scritti di Amedeo Bertolo, Camilla Cederna, Pier Carlo Masini, Corrado Stajano ed anche un'intervista di Lorenzo Pezzica a Cesare Vurchio, che di Pinelli fu amico e compagno di militanza. La prefazione è di Luciano Lanza. Nell'intenzione dei curatori c'è modo di ravvisare la volontà, termine quest'ultimo caro agli anarchici, di custodire in un unico corpus le voci di coloro che per primi misero a disposizione il proprio impegno civile e giornalistico affinché il nome e il volto di Pinelli uscisse dall'indistinto delle parole che fino a quel momento gli erano state offerte dai mattinali di una questura retta, in quel dicembre del 1969, dall'ex direttore del confino di polizia di Ventotene, Marcello Guida. Sandro Pertini, già deportato in quell'isola come "sovversivo" e "antifascista", visitando allora proprio la questura di Milano si rifiutò di stringergli la mano. Giuseppe Pinelli, ferroviere, aveva 41 anni.

f.abbate@tiscali.it

FRANCO PACINI*

SEGUE DALLA PRIMA

P

er qualche anno l'ammontare delle commesse industriali all'Italia ha addirittura superato i contributi pagati dal nostro Governo alle organizzazioni internazionali coinvolte nella costruzione degli strumenti di cui sopra. In alcuni campi di frontiera, quali l'ottica adattiva, l'Italia si colloca all'avanguardia nel mondo. In questo quadro estremamente positivo va ricordato che agli inizi degli anni '80 l'astronomia italiana, pur presentando aree di alta qualità, era complessivamente molto debole per quanto riguardava la disponibilità di strumenti moderni: il telescopio più grande in Italia aveva un diametro di 1,8 metri mentre altri paesi europei come la Francia, l'Inghilterra e la Germania stavano costruendo strumenti di 3-4 metri. L'Italia non era allora nemmeno parte del Consorzio europeo «Eso» che aveva costruito un telescopio di 3,5 metri sulle Ande cileni e stava cominciando a progettare il Very Large Telescope (VLT), un super telescopio con diametro equivalente di 16 metri. Questa situazione cominciò a cambiare radicalmente con la decisione del Cnr di costruire due grandi antenne radioastronomiche, integrandole nel programma mondiale «Vlbi». In parallelo, il ministero della Pubblica Istruzione attuò nel 1982 una prima riforma degli osservatori astronomici. Questo riordinamento permise di iniziare un coordinamento fra gli osservatori, introdurre nuove norme per il personale, ampliare gli organici. Esso mise anche le premesse per una strategia nazionale per la strumentazione avanzata, sviluppata di concerto fra ministero, enti e comunità scientifica. Furono così messi in cantiere progetti quali il telescopio Galileo (3,5 metri di diametro) e il Large Binocular Telescope (collaborazione con Usa e Germania, diametro equivalente 12 metri). Nello stesso periodo l'Italia entrò a far parte dell'Osservatorio Europeo «Eso». Particolarmente lungimirante, per quanto riguarda il personale, fu il fatto che, per i ricercatori, furono introdotti livelli professionali e modalità di assunzione identici a quelli delle Università e fu prevista la pos-

sibilità di osmosi fra le due carriere, caso unico nel contesto italiano. Probabilmente unico fu anche il fatto di non aver mai previsto per gli astronomi avanzamenti di carriera basati su meccanismi di idoneità. La prima riforma degli osservatori lasciava però irrisolti molti problemi, primo fra tutti la gestione delle grandi apparecchiature e dei rapporti internazionali. Per questa ragione, malgrado alcune resistenze conservatrici, la comunità scientifica chiese la creazione di un Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf), sulla scia di quanto già fatto decenni prima nell'ambito della fisica nucleare. Questo non avrebbe potuto/dovuto essere una pura copia dell'Infn (Istituto nazionale di fisica nucleare) dato che quest'ultimo era stato creato completamente ex-novo. Nel caso degli osservatori, era necessario invece tener presente una storia di autonomia plurisecolare e un forte aggancio con il territorio, con le istituzioni locali oltre che con le Università. Questa lunga battaglia ebbe finalmente successo con l'istituzione dell'Inaf nel 2000. Anche se l'Inaf originale aveva l'ovvia limitazione di includere solo gli Osservatori e non gli Istituti del Cnr dedicati alla ricerca astronomica, era stato fatto un primo importante passo in avanti. L'attività del primo Inaf fu interrotta bruscamente dalla nomina del ministro Moratti che, pur riconoscendo in più occasioni l'alto livello della astronomia italiana e le sue capacità scientifiche e tecnologiche, impose a tutti gli enti di ricerca (escluso l'Infn) una riforma marcata da un forte centralismo, rivolto ad assicurare al

ministro il controllo politico e programmatico sugli enti di ricerca e la loro dirigenza. Contestualmente furono cambiati gli stati giuridici del personale di ricerca negli Osservatori, eliminando purtroppo la possibilità di osmosi fra Università e enti di ricerca. L'iniziale ottimismo che fosse possibile, anche nel nuovo contesto, mantenere la precedente rotta di successo, è scomparso nella comunità scientifica. La nuova struttura Inaf e la dirigenza scelta dal ministro Moratti si sono rivelate del tutto inadeguate, sia dal punto di vista della proclamata gestione manageriale, sia perché tale gestione non è stata accompagnata da una visione di strategia scientifica complessiva. L'Inaf è oggi un ente di dimensione molto ragguardevole (circa 1200 persone dopo l'assorbimento di alcuni Istituti del Cnr) e, per quanto riguarda il rapporto con le strutture periferiche, in esso impera quello che l'onorevole Tocci ha definito un «centralismo delirante». Per di più è trasparente, negli atti compiuti e in alcune dichiarazioni verbali, l'intento dei Consiglieri di Amministrazione di integrare i propri compiti con un diretto intervento nella gestione dei programmi. Che ne è dei principi generali di separazione dei poteri nell'amministrazione pubblica? Il ruolo dei direttori di Dipartimento previsti nell'Inaf è anch'esso ben poco chiaro e porta a conflitti di competenza con la Presidenza e il Consiglio di Amministrazione, che si aggiungono a quelli fra Presidenza e Consiglio stesso. Inoltre il Consiglio di Amministrazione non ha predisposto finora al-



cun meccanismo specifico per una valutazione indipendente dell'attività dell'Ente e delle sue singole strutture, attribuendo a se stesso questo ruolo fondamentale, in barba a ogni principio di separazione della valutazione dalla gestione. Lo stesso Consiglio scientifico viene in pratica svuotato di un potere reale sulle decisioni da prendere e le sue raccomandazioni vengono spesso richieste solo pro-forma e successivamente ignorate. Per quanto riguarda le strutture, ogni tentativo di programmazione locale viene frustrato da confusi ordini e contropunti provenienti dai vertici dell'ente. Un piano per il personale (sviluppo o sostituzione di unità trasferite ad altra sede o comunque cessate dal servizio), è divenuto impossibile: posti e stipendi relativi a tali cessazio-

ni vengono generalmente riassorbiti dalla sede centrale, spesso per aumentare le dimensioni dell'amministrazione centrale. Il precariato, molto ridotto in passato, ha raggiunto limiti inaccettabili ed è accompagnato da un'importante fuga di cervelli. Le prime ipotesi sul bilancio dell'Inaf per il 2007 sono estremamente preoccupanti. Negli anni scorsi, la cronica inadeguatezza dei fondi di funzionamento veniva compensata da interventi ministeriali *ad hoc* sui vari progetti. Questi interventi non erano però "stabilizzati" nel bilancio preventivo degli anni successivi. La situazione attuale è aggravata dai costi legati all'immissione nell'Inaf delle attività astronomiche e relativo personale Cnr. Era peraltro banale prevedere che questa operazione di fusione non sarebbe stata a costo zero e avrebbe dovuto essere accompagnata dal trasferimento all'Inaf di tutti i fondi per la ricerca astronomica precedentemente gestiti dal Cnr. Pur con le difficoltà legate all'attuale situazione finanziaria italiana, è indispensabile che il Governo assicuri il mantenimento dei programmi scientifici intrapresi. Sarebbe assurdo che, dopo aver costruito strumentazione all'avanguardia nel mondo e avere sviluppato altissime competenze scientifiche e tecnologiche, il nostro paese rinunciassi allo sfruttamento degli investimenti già fatti. Non meno importante sarà procedere rapidamente alla revisione degli ordinamenti dell'Inaf, in modo da restituire maggiore autonomia e responsabilità alle strutture scientifiche locali.

* già Presidente dell'Organizzazione Mondiale degli Astronomi

Una flebo di entusiasmo

MONI OVADIA

SEGUE DALLA PRIMA

Per esprimere un giudizio, ritengo che sia giusto concedere al premier e alla sua squadra, almeno un periodo di un paio d'anni. Ciò detto, è lecito tuttavia fare riflessioni critiche sulle carenze, le litigiosità e le lacune mostrate dal governo e dai partiti che lo sostengono. Al di là dei singoli provvedimenti, sembra essere debole il piano strategico e permane una strutturale incapacità ad esprimerlo con chiarezza e con convinzione. La ragione fondamentale di tale assenza e dell'incapa-

bilità ad esprimere una visione di largo respiro, è eminentemente culturale. Senza un progetto culturale sentito e articolato, che conferisca senso vitale ed emotivo all'operato del governare e alle sue fattispecie pratiche, si perde consenso e si è costretti a giocare di rimessa. È offensivo dire agli italiani che la medicina è amara e bisogna berla come se fossero dei bambini, se non si inserisce la metafora della medicina cattiva ma salutare in un orizzonte più vasto che rappresenti un futuro realistico ma anche entusiasmante. Il Paese è stato intossicato dai falsi sogni di un imbonitore truffaldino, da anni di sottocultura berlusconiana a cui si è lasciato campo li-

bero per imperversare nei media. Questa tossicosi ha corrotto il modo di pensare di vaste aree della nostra società. La terapia non può essere topica o palliativa, deve essere radicale. È urgente cambiare registro in ogni campo. È necessario avviare un'azione culturale profonda e di lungo respiro e questo vale per l'economia come per le comunicazioni, per l'istruzione come per la sanità, per i diritti come per i consumi, rendendosi conto con rigore che il tempo della politica come stamazzo da pollaio televisivo, deve essere messa in liquidazione. Questa volta, nel contesto di un mondo globalizzato, non finirà a tarallucci e vino.